

LA MOGLIE
COREANA



MIN JIN LEE

LA MOGLIE COREANA

Traduzione di
FEDERICA MERANI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pachinko
Copyright © 2017 by Min Jin Lee
All rights reserved

ISBN 978-88-566-6579-6

I Edizione ottobre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Christopher e Sam



LIBRO PRIMO

Gobyang/Casa

1910-1933



E per quanto la patria sia un nome, una parola, essa è una parola dalla forza irresistibile; più potente di ogni formula magica che i maghi abbiano mai potuto pronunciare, o di ogni evocazione alla quale gli spiriti abbiano mai potuto rispondere, anche dopo il più formidabile dei sortilegi.

CHARLES DICKENS, *Martin Chuzzlewit*



Yeongdo, Pusan, Corea

La Storia ci ha traditi, ma non importa.

Al volgere del secolo, un anziano pescatore e sua moglie decisero di accogliere in casa dei pensionanti per racimolare qualche soldo in più. Erano entrambi nati e cresciuti nel villaggio di pescatori di Yeongdo, un isolotto di circa otto chilometri nella baia della città portuale di Pusan. Nel corso del loro lungo matrimonio, la moglie aveva dato alla luce tre figli maschi, ma il solo a sopravvivere era stato Hoonie, il maggiore e il più gracile. Pur essendo nato con il labbro leporino e un piede torto, Hoonie era comunque provvisto di spalle possenti, di un fisico massiccio e di una carnagione dorata. Anche da ragazzo conservò il temperamento mite e riflessivo di quando era bambino. Gli bastava coprirsi la bocca deforme con le mani, un gesto che compiva abitualmente davanti agli estranei, per somigliare al padre, un bell'uomo di cui sfoggiava gli stessi occhi grandi e sorridenti. La fronte ampia, perennemente abbronzata per l'abitudine di lavorare sotto il sole, era abbellita da sopracciglia scurissime. Come i suoi genitori, Hoonie era di poche parole, e alcuni commettevano l'errore di credere che, essendo lento nel parlare, lo fosse anche nel pensare, ma non era affatto così.

Hoonie aveva ventisette anni compiuti quando il Giappone annetté la Corea, nel 1910. Il pescatore e la moglie,

persone semplici ma tenaci e parsimoniose, rifiutarono di soccombere all'incompetenza degli aristocratici e dei governanti corrotti che avevano lasciato il paese in mano ai ladri. Quando l'affitto della loro casa salì ancora, rinunciarono alla propria camera e si trasferirono nell'anticucina per incrementare il numero dei pensionanti. La casa di legno in cui abitavano in affitto da tre decenni non era grande, poco più di cinquanta metri quadrati. Porte scorrevoli di carta ne suddividevano l'interno in tre stanze abbastanza comode e il pescatore aveva provveduto di persona a sostituire la paglia consunta del tetto con tegole d'argilla rossastra, a vantaggio del proprietario che viveva nel lusso in una villa di Pusan. Infine, la cucina era stata prolungata all'esterno, nell'orto, per fare spazio ai pentoloni e al numero crescente di tavolini portatili che, appesi ai ganci, tappezzavano la parete di malta.

Su insistenza del padre, Hoonie aveva imparato dal maestro del villaggio a leggere e scrivere in coreano e giapponese abbastanza bene da tenere il libro mastro alla pensione, e a far calcoli a mente in modo che non lo imbrogliassero al mercato. Appena era stato in grado di farlo, i genitori lo avevano ritirato da scuola. Divenuto adolescente, Hoonie lavorava già bene quasi quanto un adulto con il doppio dei suoi anni e le gambe ben formate; era abile nell'uso delle mani e in grado di trasportare carichi pesanti, ma non poteva né correre né camminare svelto. Lui e suo padre erano noti in tutto il villaggio per non bere mai un solo bicchiere di vino. Il pescatore e la moglie avevano allevato il figlio superstite, lo storpio del paese, perché fosse sveglio e diligente, poiché non sapevano chi si sarebbe preso cura di lui dopo la loro morte.

Se mai a marito e moglie fosse dato di condividere un unico cuore, nel loro caso quell'organo regolare e pulsante sarebbe stato Hoonie. Avevano già perso gli altri due figli: il minore per il morbillo e quel fannullone del secondogenito per l'incornata ricevuta da un toro durante un

assurdo incidente. Tranne quando lo mandavano a scuola o al mercato, i due vecchi si tenevano sempre vicino il piccolo Hoonie finché, divenuto un ragazzo, non cominciò ad aiutarli in casa. I due non sopportavano l'idea di deluderlo, ma lo amavano abbastanza da non viziarlo. Come tutte le persone umili, sapevano che un figlio viziato nuoceva alla famiglia più di un figlio defunto, perciò si trattenevano dal concedergli troppo.

Le altre famiglie della zona non erano così fortunate da avere genitori tanto assennati, e come spesso accade nelle terre devastate dai nemici o dalla natura, nella penisola colonizzata i deboli – anziani, vedove e orfani – erano più disperati che mai. Per ogni casa in grado di sfamare una bocca in più, c'erano moltitudini disposte a lavorare un'intera giornata in cambio di una scodella di orzo.

Nella primavera del 1911, due settimane dopo che Hoonie ebbe compiuto ventotto anni, la rubizza sensale di matrimoni che veniva dalla città fece visita a sua madre.

Questa la guidò sul retro, in cucina: dovevano parlare a voce bassa perché nelle stanze sul davanti gli ospiti dormivano ancora. Era tarda mattinata e i pensionanti che avevano trascorso la notte a pescare, una volta rifocillatisi con un pasto caldo, si erano lavati e coricati. Senza interrompere il lavoro, la madre di Hoonie versò alla sensale una tazza di tè d'orzo freddo. Pur intuendo il motivo della visita, non sapeva bene cosa pensarne. Hoonie non aveva mai chiesto ai genitori di prendere moglie. Era impensabile che una famiglia per bene accettasse di dare la figlia in sposa a un uomo deforme, perché le malformazioni erano destinate a ripresentarsi nelle generazioni future. Non aveva mai visto il figlio parlare con una ragazza; nel villaggio lo evitavano quasi tutte, e Hoonie si guardava bene dal desiderare ciò che non poteva avere. Gli umili dovevano rassegnarsi alla propria condizione e desiderare solo ciò che era loro permesso.

La sensale aveva un buffo faccino rosa e paffuto, occhi

neri severi e intelligenti che dardeggiavano qua e là, e badava bene a dire solo belle cose. Si leccava le labbra come se avesse sete e dava mostra di osservare la madre di Hoonie e ogni singolo dettaglio della casa, valutando le dimensioni della cucina con il suo sguardo attento.

Avrebbe avuto il suo bel daffare, però, a comprendere la madre di Hoonie, una donna silenziosa che da mattino a sera sbrigava tutto il necessario per quel giorno e per il seguente. Al mercato andava di rado perché non aveva tempo di farsi distrarre dalle chiacchiere, e a far compere mandava sempre il figlio. Anche adesso, ascoltava la sensale con la bocca cucita e immobile quanto il tavolo in pino massello su cui affettava i suoi ravanelli.

Fu la sensale a sollevare per prima l'argomento. Certo c'era la sfortunata questione del piede e del labbro diviso, le disse, ma Hoonie era senz'altro un bravo ragazzo, istruito e forte quanto una coppia di buoi! Beata lei che aveva un figlio tanto pregevole, continuò. E giù a deprecare i propri, di figli: i maschi che, per quanto non fossero dei cattivi ragazzi, non erano dediti né ai libri né al commercio, e la figlia che si era sposata troppo presto e abitava troppo lontano. Tutti buoni partiti, certo, ma pigri. Al contrario di Hoonie. E, terminato il discorso, scrutò il viso olivastro e impassibile dell'interlocutrice in cerca di un minimo cenno d'interesse.

Dal canto suo, la madre di Hoonie teneva la testa bassa e maneggiava con destrezza il coltello affilato per ridurre i ravanelli in cubetti squadrati e regolari. Quando sul tagliere ne ebbe radunata una montagna bianca, con un gesto deciso trasferì il carico in una terrina. Era così concentrata sulle parole della sensale che nel suo intimo temeva quasi di mettersi a tremare per l'agitazione.

Prima di entrare, la sensale aveva fatto il giro esterno della casa per valutare la situazione economica della famiglia. Almeno all'apparenza, le voci del vicinato sulla loro fortuna avevano trovato conferma. L'orto zampillava di

ravanelli bianchi che, resi panciuti e pesanti dalle precoci piogge primaverili, erano pronti a farsi estrarre dalla terra scura. Merluzzi e calamari appesi con ordine a un lungo filo stendibiancheria si essiccavano al sole garzato di primavera. Accanto alla latrina, tre maiali neri erano chiusi in un lindo recinto costruito con pietra locale e malta. E nel giardino sul retro aveva contato sette galline e un gallo. Ma la prosperità della famiglia era ancor più evidente dentro casa.

In cucina, sulle solide mensole, erano impilate ciotole da riso e scodelle da brodo, e dai bassi travetti del soffitto pendevano trecce d'aglio bianco e peperoncini rossi. In un angolo, accanto al lavabo, c'era un enorme canestro intrecciato colmo di patate appena colte. E in tutta la casetta aleggiava l'aroma confortante dell'orzo e del miglio che cuocevano nella pentola nera per il riso.

Soddisfatta dall'agiatezza della locanda in un paese destinato a impoverirsi sempre più, la sensale si dichiarò convinta che persino Hoonie potesse guadagnarsi una sposa fiorente e continuò imperterrita nella sua opera.

La ragazza che aveva in mente abitava dall'altra parte dell'isola, al di là del bosco. Il padre era uno dei tanti mezzadri che avevano perso la terra in seguito alle ridistribuzioni volute dal governo giapponese. Il vedovo, per la disgrazia di avere quattro figlie femmine e nessun figlio maschio, si cibava soltanto di ciò che offriva il bosco, del pesce che non riusciva a vendere e di quel che raramente elemosinava dai vicini altrettanto impoveriti. L'onesto padre di famiglia aveva pregato la sensale di trovar marito alle figlie nubili, poiché per una vergine era preferibile sposare chicchessia, piuttosto che non aver di che mangiare quando uomini e donne pativano la fame e la virtù costava cara. La ragazza, Yangjin, era l'ultima delle quattro sorelle ed era quella più facile da accasare, perché era troppo giovane per lamentarsi e aveva sempre mangiato meno delle altre.

Aveva quindici anni ed era mite e docile quanto un vitello appena nato, spiegò la sensale. «Niente dote, naturalmente, ma il padre non si aspetterà certo chissà quali regali. Un paio di galline ovaiole, magari, della tela di cotone per le sorelle di Yangjin, sei o sette sacchi di miglio per superare l'inverno.» Non udendo proteste a quel suo sciorinare ricompense, la donna si imbalanzò: «E magari anche una capra. O un maialino. La famiglia possiede poco davvero, e i prezzi delle spose sono tanto calati. La ragazza non avrà certo bisogno di gioielli». E, detto questo, le sfuggì una risatina.

Con un rapido movimento del polso tozzo, la madre di Hoonie cosparsa di sale i ravanelli. La sensale non poteva immaginare con quanta attenzione stesse assorbendo le sue parole. Avrebbe rinunciato a tutto pur di far fronte alle richieste avanzate in cambio della sposa; era sorpresa da quel pullulare di fantasie e speranze che le scaturivano dal petto, eppure manteneva un'espressione calma e riservata. Ciò nonostante, la sensale non si lasciò ingannare.

«Cosa non darei per avere un nipotino anch'io, un giorno» esclamò, mettendo in atto la mossa decisiva con gli occhi puntati sul viso scuro e increspato della locandiera. «Ho una nipotina ma niente maschietti, e la bimba piange troppo.»

Poi continuò. «Ricordo quando tenevo in braccio il mio primogenito appena nato. Com'ero felice! Era bianco come un panierino di dolcetti di riso a Capodanno, soffice e umido come una tiepida palla di pasta. Veniva quasi da prenderlo a morsi. Mentre ora non è altro che un grullone» concluse, sentendosi in dovere di aggiungere una lamentela alle sue vanterie.

La madre di Hoonie sorrise, finalmente, perché l'immagine era anche troppo vivida per lei. Quale donna della sua età non avrebbe sentito improvvisamente il desiderio di tenere tra le braccia un nipotino, quando fino a un momento prima un simile pensiero era semplicemente inim-

maginabile? Strinse i denti per tranquillizzarsi e, sollevata la terrina, la agitò per distribuire il sale.

«La ragazza ha un bel viso. Senza butteri. È ben educata e obbedisce al padre e alle sorelle. E non è nemmeno troppo scura. Anche se è uno scricciolo, ha mani e braccia robuste. Dovrà metter su qualche chilo, ma è comprensibile. È stato un periodo difficile per la famiglia.» La sensale sorrise al canestro di patate nell'angolo, come a lasciare intendere che lì la giovane avrebbe potuto mangiare quanto voleva.

La madre di Hoonie posò la terrina sul bancone e si rivolse alla propria ospite.

«Parlerò a mio marito e a mio figlio. Non possiamo permetterci di inviare una capra o un maiale. Forse potremo mandare del cotone filato assieme al necessario per l'inverno. Dovrò chiedere.»

Gli sposi si conobbero il giorno del matrimonio, e Yangjin non si spaventò alla vista della faccia di lui. Al suo villaggio erano nati in tre con quel difetto. Aveva visto bovini e maiali affetti dalla stessa deformità. Una ragazzina sua vicina aveva un'escrescenza simile a una fragola tra il naso e il labbro leporino, e gli altri bambini la chiamavano Fragolina, un nome che alla bimba non dispiaceva. Quando il padre le aveva rivelato che il marito sarebbe stato come Fragolina e che in più avrebbe avuto un piede storto, Yangjin non aveva pianto. E lui si era complimentato con lei.

Hoonie e Yangjin si sposarono con una cerimonia talmente semplice che, se la famiglia non avesse inviato i dolcetti di artemisia ai vicini, la si sarebbe potuta accusare di taccagneria. Persino i pensionanti si stupirono di vedersi servire la colazione dalla sposa, il mattino dopo il matrimonio.

Quando Yangjin rimase incinta, temette che il piccolo potesse avere le malformazioni di Hoonie. Il primogenito

nacque con il labbro leporino, infatti, ma le gambine erano a posto. Hoonie e i genitori non si scomposero, quando la levatrice lo mostrò loro. «Ti dispiace?» chiese Hoonie, e Yangjin rispose di no perché non le dispiaceva. Quando era sola con il neonato, tracciava il contorno della sua boccuccia con l'indice e la baciava: non aveva mai amato nessuno quanto quel bambino. A sette settimane di vita, però, il piccolo morì di febbre. Il suo secondo figlio nacque con viso e gambe perfette, ma anche lui morì di febbre e diarrea prima che potessero festeggiare il suo *baek-il*¹. Le sorelle di Yangjin, ancora nubili, diedero la colpa al suo poco latte e le consigliarono di rivolgersi a uno sciamano. Hoonie e i genitori non approvavano l'idea dello sciamano, ma lei vi si recò di nascosto appena rimase incinta per la terza volta. A metà gravidanza, però, si sentì strana e si rassegnò all'eventualità che anche quel bambino potesse morire. Lo perse a causa del vaiolo.

La suocera andava dall'erborista e le preparava infusi curativi. Yangjin beveva fino all'ultima goccia scura nella tazza e si scusava per la spesa. Dopo ogni parto, Hoonie andava al mercato per comprare alla moglie alghe di prima qualità per zuppe che le lenissero il dolore al grembo; dopo ogni morte, le portava dal mercato dolcetti di riso ancora caldi e, nell'offrirglieli, le diceva: «Hai bisogno di mangiare. Devi rimetterti in forze».

Tre anni dopo il matrimonio, il padre di Hoonie morì e, a pochi mesi di distanza, la moglie lo seguì. I suoceri non le avevano mai negato né pasti né indumenti. Nessuno l'aveva mai picchiata o criticata per aver mancato di dar loro un erede capace di sopravvivere.

Alla fine, Yangjin ebbe una quarta gravidanza e diede alla luce Sunja, la sua unica femmina, e la piccola crebbe vigorosa; dopo che ebbe compiuto tre anni, i genitori poterono finalmente dormire tutta la notte senza dover con-

¹ Festa coreana che celebra i primi cento giorni di vita di un bambino.

trollare di continuo il giaciglio per assicurarsi che l'essere disteso accanto a loro respirasse ancora. Hoonie confezionava alla figlia bamboline con il cartoccio del granturco e rinunciava al tabacco per comprarle dolcetti; i tre consumavano i pasti sempre insieme, anche se i pensionanti pretendevano che Hoonie mangiasse in loro compagnia. Hoonie voleva bene alla figlia come i genitori avevano voluto bene a lui, ma si accorse di non riuscire a negarle niente. Sunja era una bambina normale, dalla risata pronta e argentina, ma agli occhi del padre era una bellezza, e lui era incantato dalla sua perfezione. Pochi padri al mondo amavano la propria figlia quanto la amava Hoonie, che sembrava vivere per farla sorridere.

L'inverno in cui Sunja aveva tredici anni, Hoonie morì in silenzio stroncato dalla tubercolosi. Al suo funerale, Yangjin e la figlia erano inconsolabili. Il mattino seguente, la giovane vedova si alzò dalla propria stuoia e tornò al lavoro.

Novembre 1932

L'inverno che seguì l'invasione giapponese della Manciuria fu difficile. La piccola locanda era sferzata da venti taglienti, e le donne imbottivano gli indumenti infilando dell'ovatta tra gli strati di stoffa. In tutto il mondo c'era la cosiddetta Depressione, affermavano spesso a tavola i pensionanti, ripetendo quanto avevano sentito dire al mercato da chi sapeva leggere i quotidiani. La povertà era la stessa in America, in Russia o in Cina. E, in nome dell'imperatore, anche in Giappone la gente comune viveva di stenti e così nella Corea occupata. I più scaltri e tenaci sopravvissero a quell'inverno, certo, ma la situazione era tragica e si sentivano ovunque storie di bambini che si addormentavano per poi non svegliarsi più, di ragazze che vendevano la propria innocenza per una scodella di vermicelli, di anziani che andavano a morire di nascosto per lasciare più cibo ai giovani.

Nonostante questo, i pensionanti si aspettavano pasti regolari, la casa aveva bisogno di continua manutenzione e l'affitto andava versato ogni mese all'incaricato del proprietario, un tipo insistente. Nel tempo, Yangjin aveva imparato a gestire il denaro, a trattare con i fornitori e a rifiutare condizioni che non le convenivano. Aveva assunto due sorelle orfane ed era diventata una datrice di lavoro. Ormai era una vedova trentaseienne che gestiva una lo-

canda, e non più la ragazzetta scalza che si era presentata alla porta di quella casa con un cambio di biancheria pulita avvolto in una pezza di stoffa.

Doveva prendersi cura di Sunja e guadagnare soldi; anche se non erano proprietarie della pensione, erano fortunate ad avere quell'attività. Il primo di ogni mese, ciascun ospite pagava ventitré yen per vitto e alloggio, ma quella cifra ormai non bastava più all'acquisto di cereali al mercato o di carbone per il riscaldamento. Le tariffe dei pensionanti non potevano aumentare perché gli uomini non guadagnavano certo più soldi di prima, eppure la quantità di cibo da dare loro era sempre la stessa. Così Yangjin si ingegnava preparando densi brodi gelatinosi di solo osso e aromatizzando le verdure del proprio orto per ottenere contorni gustosi; e quando a fine mese i soldi scarseggiavano, rimediava i pasti con orzo, miglio e quel poco che restava nella dispensa. Se poi anche il sacco dei cereali era semivuoto, cuoceva frittelle di farina di fagioli e acqua. I pensionanti le portavano il pesce che non riuscivano a vendere al mercato, e lei, quando avanzava un secchio di granchi o di sgombri, li conservava con le spezie perché arricchissero i pasti più magri in caso di bisogno.

Per le due stagioni precedenti, nell'unica stanza degli ospiti avevano dormito a turno sei pensionanti: i tre fratelli Chung della provincia di Jeolla, che pescavano di notte e dormivano durante il giorno, due giovani di Daegu e un vedovo di Pusan che lavoravano al mercato del pesce sul litorale e si coricavano presto la sera. Anche se la camera era piccola e dormivano l'uno di fianco all'altro, nessuno si lamentava, perché questa locanda offriva condizioni migliori di quelle cui erano abituati nelle rispettive case. La biancheria da letto era pulita e il cibo sostanzioso. Le ragazze lavavano a dovere i loro indumenti e la locandiera rattoppava con pezze di stoffa i loro abiti da lavoro più logori perché durassero un'altra stagione. Visto che nessuno di questi uomini poteva permettersi una moglie, per

loro questa sistemazione non era affatto male. Una moglie avrebbe potuto offrire un po' di conforto a un lavoratore, ma un matrimonio avrebbe portato figli bisognosi di cibo, di indumenti e di una casa, e le mogli in difficoltà piangevano e si lamentavano: insomma, questi uomini sapevano a cosa sarebbero andati incontro.

Pur pensando per l'aumento dei prezzi e la scarsità di soldi, i pensionanti non erano quasi mai in ritardo con l'affitto. Gli uomini che lavoravano al mercato a volte erano pagati con la merce invenduta e il giorno pattuito per il pagamento dell'affitto, Yangjin accettava volentieri un barattolo di olio da cucina al posto degli yen. La suocera le aveva insegnato che gli ospiti andavano trattati bene: erano molti i posti che accoglievano i lavoratori. «Gli uomini hanno alternative che le donne non hanno» le aveva spiegato. Alla fine di ogni stagione, se avanzava qualche moneta, Yangjin la metteva nel vaso di terracotta scura che stipava dietro uno dei pannelli dell'armadio dove il marito aveva riposto i due anelli d'oro appartenuti a sua madre.

Durante i pasti, Yangjin e la figlia servivano il cibo in silenzio mentre i pensionanti discutevano animatamente di politica. I fratelli Chung erano analfabeti, ma al porto seguivano con attenzione le ultime notizie e amavano analizzare il destino del paese seduti al tavolo della locanda.

Era metà novembre e, fino ad allora, la pesca era andata meglio del previsto. I fratelli Chung si erano appena svegliati. Presto i pensionanti del turno di notte sarebbero venuti a casa a dormire. Prima di uscire in mare, i fratelli pescatori consumavano il pasto principale della giornata. Riposati e pieni d'energia, erano convinti che il Giappone non sarebbe riuscito a conquistare la Cina.

«Un morsetto potranno anche darglielo, quei bastardi, ma mangiarsi la Cina intera, no. Impossibile!» esclamò il fratello di mezzo.

«Quei nani non possono impadronirsi di un regno così grande. La Cina è il nostro fratello maggiore! Mentre il Giappone non è altro che una mela marcia» gridò Ghiotto, il minore, sbattendo sul tavolo la tazza di tè caldo. «La Cina li concerà per le feste, quei figli d'un cane! Vedrete!»

Tra le misere pareti della locanda, quei pover'uomini si prendevano gioco del potente colonizzatore perché si sentivano al sicuro dalla polizia coloniale, che mai si sarebbe curata di un gruppo di pescatori dalle idee grandiose. I fratelli esaltavano la potenza della Cina perché speravano che un'altra nazione puntasse finalmente i piedi, visto che i loro governanti li avevano delusi. Erano già ventidue anni che la Corea era un paese colonizzato. I due fratelli più giovani non erano mai vissuti in una Corea che non fosse governata dal Giappone.

«*Ajumoni!*» gridò Ghiotto cordialmente. «*Ajumoni!*»

«Sì?» Yangjin sapeva che l'uomo voleva altro cibo. Era un giovane gracile che mangiava più dei suoi due fratelli messi insieme.

«Posso avere un'altra scodella del vostro squisito brodo?»

«Sì, sì, certo.»

Yangjin andò a prenderlo in cucina e, appena Ghiotto l'ebbe scolato, gli uomini uscirono per recarsi al lavoro.

Poco più tardi arrivarono i pensionanti del turno di notte, si lavarono, cenarono velocemente, e, dopo aver fumato un po' la pipa, andarono a dormire. Le donne sgomberarono i tavoli e consumarono una cena frugale in silenzio per non disturbare gli uomini. Le domestiche e Sunja riordinarono la cucina e pulirono i lavandini, mentre Yangjin controllò il carbone, prima di prepararsi ad andare a letto. Rimuginava ancora su quel che avevano detto i fratelli riguardo alla Cina. Hoonie ascoltava sempre con attenzione tutti gli uomini che gli portavano notizie, e nel

¹ “Signora” in coreano (appellativo formale).

farlo annuiva, espirava con decisione e poi si alzava per sbrigare le sue mansioni. «Non importa,» ripeteva «non importa.» Che la Cina capitolasse o vendicasse se stessa, ci sarebbe stato comunque bisogno di ripulire l'orto dalle erbacce, di intrecciare sandali di corda se non volevano andare in giro scalzi e di tener lontani i ladri sempre pronti a portarsi via qualche pollo.

Con l'orlo del cappotto di lana che, inumidito, si era ormai congelato, Baek Isak trovò finalmente la locanda. Il lungo viaggio da Pyongyang lo aveva stremato. Al contrario di quanto accadeva nel nevoso Nord, a Pusan il freddo era ingannevole. Nel Sud l'inverno appariva più mite, invece i gelidi venti che soffiavano dal mare gli si insinuavano nei polmoni indeboliti e lo gelavano fino al midollo. Quando era partito, Isak si era sentito abbastanza in forze da affrontare il viaggio in treno, ma adesso era di nuovo sfinito e sapeva di doversi riposare. Dalla stazione ferroviaria di Pusan aveva chissà come raggiunto la piccola imbarcazione che lo aveva traghettato fino a Yeongdo e, una volta sbarcato, aveva raggiunto la locanda, accompagnato dal carbonaio del luogo. Isak sospirò e bussò alla porta, pronto a coricarsi e convinto che, dopo una bella notte di sonno, il mattino successivo si sarebbe sentito meglio.

Yangjin si era appena sistemata sulla sua stuoia rivestita di cotone quando la domestica più giovane bussò sulla cornice della piccola alcova in cui le donne dormivano tutte insieme.

«*Ajumoni*, c'è qui un signore. Chiede di parlare con il padrone di casa. Dice che il fratello è stato qui anni fa. Vorrebbe fermarsi per la notte» le riferì la ragazza senza fiato.

Yangjin restò interdetta. Chi mai poteva chiedere di Hoonie?, si domandò. Il mese successivo sarebbero trascorsi tre anni dalla sua morte.

Sul pavimento riscaldato, la figlia Sunja dormiva già

russando lievemente, con i capelli che, ondulati dalle trecce appena sciolte, formavano sul guanciale un rettangolo di nera seta lucente. Accanto a lei rimaneva uno spazio a malapena sufficiente ad accogliere le due domestiche non appena avessero terminato le proprie mansioni serali.

«Non gli hai detto che il padrone è venuto a mancare?»

«Sì. E si è stupito. Ha detto che il fratello gli aveva scritto senza mai ricevere risposta, infatti.»

Yangjin si alzò e prese l'*hanbok*² di mussola che si era appena tolta e aveva piegato con ordine accanto al cuscino. Indossò il gilet imbottito sopra la gonna e la giacca e, con pochi abili gesti, raccolse i capelli in uno chignon.

Vedendolo, capì subito perché la domestica non lo avesse mandato via. Dritto ed elegante com'era, ricordava un giovane pino e ostentava una bellezza insolita: ridenti occhi affilati, naso marcato, collo affusolato. Con quella fronte pallida e priva di segni, non somigliava affatto ai pensionanti brizzolati che berciavano per farsi servire a tavola o si prendevano gioco delle domestiche perché non erano sposate. Il giovane indossava un completo in stile occidentale e un pesante cappotto invernale. Le scarpe, la valigia di pelle e il morbido cappello di feltro, tutti d'importazione, non si addicevano a quell'ingresso così angusto. Da come si presentava, quell'uomo poteva senz'altro permettersi una stanza in centro città, in una delle locande più grandi che ospitavano mercanti o venditori. Quasi tutte le pensioni di Pusan in cui potevano alloggiare i coreani erano piene, ma pagando bene un posto lo si riusciva a trovare. Per come era vestito, quel gentiluomo poteva anche passare per un giapponese benestante. La cameriera lo fissava con la bocca leggermente aperta, augurandosi che gli fosse concesso di restare.

Non sapendo bene che cosa dirgli, Yangjin si inchinò. Non c'erano dubbi che il fratello avesse inviato una lette-

² Vestito tradizionale coreano costituito da una larga gonna con una cintura posizionata in alto nel busto e una giacchetta corta.

ra, ma lei non sapeva leggere. Ogni due o tre mesi chiedeva al maestro di scuola in città di leggerle la posta, ma quell'inverno non aveva avuto il tempo di farlo.

«*Ajumoni,*» disse il signore con un inchino «spero di non avervi svegliata. Era buio quando sono sceso dal traghetto. Ho saputo solo oggi di vostro marito e mi duole aver appreso la triste notizia. Sono Baek Isak. Vengo da Pyongyang. Mio fratello Baek Yoseb ha soggiornato qui tanti anni fa.»

Aveva un debole accento del Nord e un linguaggio forbito.

«Speravo di potermi fermare qui per qualche settimana, prima di ripartire per Osaka.»

Yangjin si guardò i piedi nudi. La stanza degli ospiti era già piena, e un uomo come quello si sarebbe di certo aspettato di avere una camera tutta per sé. A quell'ora della notte, sarebbe stato difficile trovare un barcaiolo che lo riportasse sulla terraferma.

Isak estrasse un fazzoletto bianco dai pantaloni e si coprì la bocca per tossire.

«Mio fratello è stato qui quasi dieci anni or sono. Chissà se ve lo ricordate. Stimava molto vostro marito.»

Yangjin annuì. Il fratello maggiore di quell'uomo le era rimasto impresso perché non era un pescatore e non lavorava al mercato. Si chiamava Yoseb, il nome di uno dei personaggi della Bibbia. I suoi genitori erano cristiani e fondatori di una chiesa al Nord.

«Ma vostro fratello, quel gentiluomo, non vi somigliava affatto. Era basso, con un paio di occhiali rotondi dalla montatura di metallo. Era diretto in Giappone, si trattenne diverse settimane prima di ripartire.»

«Sì, sì.» Il viso di Isak si illuminò. Non vedeva il fratello da più di dieci anni. «Abita a Osaka con la moglie. È stato lui a scrivere a vostro marito. Ha insistito perché mi fermassi qua. Mi ha raccontato del vostro baccalà in umido. "Meglio che a casa" ha scritto.»

Yangjin sorrise. Come avrebbe potuto non farlo?

«A detta di mio fratello, vostro marito era un gran lavoratore.» Non accennò né al piede torto né al labbro leporino, anche se il fratello ovviamente gliene aveva parlato nelle sue lettere. Isak era stato così curioso di conoscere chi era riuscito a superare tante difficoltà.

«Avete cenato?» gli chiese Yangjin.

«Sono a posto. Grazie.»

«Possiamo prepararvi qualcosa da mangiare.»

«Mi lascereste riposare un po' qui? So che non mi aspettavate, però sono in viaggio già da due giorni.»

«Non abbiamo stanze libere, signore. Non è una casa grande, come potete vedere...»

Isak sospirò e poi sorrise alla vedova. Era un problema suo, non della signora, e non voleva certo farla sentire in colpa. Si guardò intorno in cerca della valigia e la trovò vicino alla porta.

«Certo. Allora mi converrà tornare a Pusan per trovare un posto in cui alloggiare. Prima che me ne vada, però, conoscete una pensione qui nei dintorni che possa avere una camera libera per me?» E non volendo apparire scoraggiato, drizzò bene le spalle.

«Nei dintorni non c'è niente, ma noi non abbiamo stanza libere da darvi» ripeté Yangjin. Se l'avesse messo in camera con gli altri, l'odore emanato dagli uomini gli avrebbe dato il voltastomaco. Non esisteva lavaggio che potesse rimuovere il puzzo del pesce dai loro indumenti.

Isak chiuse gli occhi e annuì. Poi fece per andarsene.

«C'è dello spazio nella camera in cui dormono gli altri pensionanti. Abbiamo una sola stanza, vedete. Durante il giorno ci dormono tre ospiti e di notte altri tre, secondo i turni di lavoro. C'è spazio solo per un uomo in più, ma non sarà certo una comodità. Potete dare un'occhiata, se volete.»

«Andrà benissimo» rispose Isak, sollevato. «Ve ne sarei molto grato. Posso pagarvi l'intero mese.»

«Non sarete abituato a spazi tanto affollati. Quando ha alloggiato qui vostro fratello, gli ospiti non erano così tanti. A quel tempo la pensione non era molto frequentata. Non so se...»

«No, no. Mi basterebbe giusto un angolino in cui coricarmi. È tardi e il vento è molto forte, stanotte.»

Di colpo Yangjin si sentì in imbarazzo per lo stato della sua locanda, una cosa che non le era mai capitata prima. Se il signore se ne fosse voluto andare l'indomani, gli avrebbe restituito i soldi, pensò.

Gli disse che la tariffa mensile andava pagata in anticipo. Se fosse partito prima della fine del mese, gli avrebbe restituito il denaro rimanente. Gli chiese ventitré yen, la stessa cifra che le versavano i pescatori. Isak contò il denaro e glielo porse con entrambe le mani.

La cameriera posò la sua valigia davanti alla stanza e andò a prendere uno strapunto pulito nell'armadio del ripostiglio. Avrebbe anche dovuto portargli dell'acqua calda dalla cucina per lavarsi. La ragazza abbassò lo sguardo, ma era incuriosita da quell'uomo.

Yangjin andò ad aiutarla a preparare la stuoia, e Isak le osservò in silenzio. Poi, la domestica gli portò un catino d'acqua tiepida e una salvietta pulita. I ragazzi di Daegu erano sdraiati composti l'uno di fianco all'altro, mentre il vedovo dormiva con le braccia alzate sopra la testa. Il letto di Isak era parallelo a quello del vedovo.

Il mattino dopo, gli uomini si sarebbero lamentati di dover dividere lo spazio con un altro ospite, ma Yangjin non poteva certo mandarlo via.

All'alba, i fratelli Chung tornarono dal mare. Ghiotto notò subito il nuovo pensionante che ancora dormiva nella stanza. E con un bel sorriso si rivolse a Yangjin. «Mi fa piacere che una gran lavoratrice come voi abbia tanto successo. La fama della vostra ottima cucina ha raggiunto anche i ricchi. Tra poco finirete per ospitare pure i giapponesi! Spero gli abbiate chiesto il triplo di quel che fate pagare a noi poveracci.»

Sunja lo guardò scuotendo la testa, ma lui non se ne accorse. Ghiotto tastò il cravattino appeso accanto al vestito di Isak.

«E così è questo che portano gli *yangban*¹ attorno al collo per sembrare importanti? Pare un cappio. Non ne ho mai visto uno tanto da vicino. Uuuuh... com'è liscio!» Il fratello minore si strofinò la cravatta contro i baffi. «Sarà seta. Un autentico cappio di seta!» E se la rise di gusto senza che Isak si svegliasse.

«Dai, Ghiottone, non toccare» disse Gombo in tono severo. Il fratello maggiore aveva il viso butterato e, quando si arrabbiava, la pelle bucherellata gli si arrossava tutta. Dalla morte del padre, badava da solo a entrambi i fratelli.

Imbarazzato, Ghiotto lasciò andare la cravatta. Non

¹ Membri dell'aristocrazia coreana.

voleva far arrabbiare Gombo. I fratelli si lavarono, mangiarono, poi si addormentarono tutti e tre. Accanto a loro, il nuovo ospite continuò a dormire, il sonno di quando in quando scandito da un attutito colpo di tosse.

Yangjin andò in cucina per avvisare le cameriere di tener pronto un pasto caldo al momento del risveglio del nuovo ospite. Sunja, accovacciata in un angolo, intenta a sbucciare delle patate dolci, non alzò lo sguardo né quando la madre entrò né quando uscì di nuovo. Da una settimana, madre e figlia si parlavano solo quando era necessario. Le cameriere non riuscivano a capire cosa avesse reso Sunja tanto silenziosa.

Nel tardo pomeriggio, i fratelli Chung si svegliarono, mangiarono di nuovo e andarono al villaggio a comprare il tabacco prima di salire a bordo. Poiché i pensionanti della sera non erano ancora rientrati dal lavoro, per un paio d'ore in casa regnò la quiete. Il vento che soffiava dal mare filtrava dalle pareti porose e dai bordi delle finestre, formando una certa corrente nel piccolo corridoio di collegamento tra le stanze.

Yangjin era nell'alcova in cui dormivano le donne, seduta a gambe incrociate vicino a uno dei punti riscaldati del pavimento. Stava rammendando un paio di pantaloni preso dal mucchio di indumenti sdruciti dei pensionanti. Gli abiti degli ospiti non venivano lavati spesso, perché gli uomini ne avevano pochi e non volevano dare troppo disturbo.

«Tanto si risporcheranno subito» protestava di solito Ghiotto, anche se i fratelli maggiori li preferivano puliti. Dopo aver fatto il bucato, Yangjin rattoppava quello che poteva e, almeno una volta l'anno, sostituiva i colletti di giacche e camicie che non potevano più essere riparati né lavati a dovere. Ogni volta che il nuovo pensionante tossiva, lei alzava e riabbassava la testa. Si sforzava di curarsi della precisione del rammendo piuttosto che di sua figlia, che adesso stava pulendo per terra. Due volte al giorno, i

pavimenti rivestiti di carta cerata gialla venivano spazzati con una piccola scopa e poi lavati a mano con uno straccio pulito.

La porta d'ingresso della casa si aprì lentamente e madre e figlia alzarono lo sguardo. Jun, il carbonaio, era venuto a riscuotere i suoi soldi.

Yangjin si alzò da terra e gli andò incontro. Sunja gli rivolse un inchino frettoloso e si rimise subito all'opera.

«Come sta vostra moglie?» chiese Yangjin. La moglie del carbonaio soffriva di colite nervosa e ogni tanto era costretta a letto.

«Stamattina si è alzata presto ed è andata al mercato. Quando si tratta di far soldi non riesco a trattenerla. Sapete com'è fatta» rispose lui con orgoglio.

«Siete un uomo fortunato.» Yangjin tirò fuori il borsello per pagargli la razione settimanale di carbone.

«*Ajumoni*, se tutti i miei clienti fossero come voi, non patirei mai la fame. Voi pagate sempre quando dovete!» esclamò soddisfatto il carbonaio.

Yangjin gli sorrise. Ogni settimana, l'uomo si lamentava del fatto che nessuno fosse puntuale nei pagamenti anche se, in realtà, quasi tutti mangiavano di meno pur di pagarlo, perché quell'inverno faceva troppo freddo per rinunciare al carbone. Inoltre, il carbonaio era un uomo corpulento che accettava volentieri una tazza di tè e uno spuntino in ogni casa che visitava: neanche in tempi di magra come quelli avrebbe mai patito la fame. La moglie era la miglior venditrice di alghe del mercato e raggranelava anche lei una bella sommetta.

«Quel lurido cane di Lee-seki², giù in fondo alla strada, non vuole saperne di sganciare quel che mi deve...»

«La vita non è facile. Abbiamo tutti i nostri problemi.»

«No, non è facile no, ma la vostra casa è piena di ospiti paganti perché siete la cuoca più brava della provincia del

² Il suffisso *seki* è utilizzato per dare una sfumatura fortemente dispregiativa.

Gyeongsang. Il sacerdote alloggia da voi, adesso? Gli avete procurato un letto? Gli ho detto che le vostre orate sono le migliori di tutta Pusan.» Jun annusò l'aria sperando di guadagnarsi un assaggio prima di passare alla casa successiva, ma non sentì profumi particolari.

Yangjin lanciò un'occhiata alla figlia: Sunja smise di lavare il pavimento e andò in cucina a preparare uno spuntino per il carbonaio.

«Eravate al corrente che il giovanotto sapeva già della vostra cucina grazie al fratello che aveva alloggiato qui dieci anni fa? Ah, la pancia ha più memoria del cuore!»

«Il sacerdote, avete detto?» domandò Yangjin, sconcertata.

«Il giovanotto del Nord. L'ho incontrato ieri notte che vagava per le strade alla ricerca di casa vostra. Baek Isak. Un bel tipo. Gli ho indicato la vostra locanda e mi sarei fermato volentieri anch'io, ma avevo un'ultima consegna da fare a Cho-seki, che finalmente ha trovato i soldi per pagarmi dopo un mese di scappatoie...»

«Ah...»

«Comunque, ho raccontato al sacerdote dei disturbi di mia moglie e di quanto lavora al mercato e, pensate un po', lui mi ha risposto che avrebbe pregato per lei immediatamente. Così ha chinato la testa e ha chiuso gli occhi! Non so se crederci o no, ma non vedo che male possa fare. Davvero un bell'uomo, non trovate? È già uscito? Forse dovrei almeno salutarlo.»

Sunja gli preparò un vassoio di legno con una tazza di tè d'orzo, una teiera e una scodella di patate dolci cotte al vapore e glielo posò davanti. Il carbonaio si sedette a terra, sul cuscino, e divorò le patate bollenti. Masticò con cura e poi riprese a parlare.

«Così stamattina ho chiesto a mia moglie come si sentiva: lei mi ha risposto che non stava poi tanto male ed è andata al lavoro! Magari quelle preghiere servono a qualcosa, in fin dei conti. Ah!...»

«È un cattolico?» Yangjin non avrebbe voluto interromperlo così di frequente, ma non c'era altro modo per comunicare con lui, avrebbe continuato a chiacchierare senza fermarsi. Per essere un uomo, diceva sempre il marito, Jun parlava troppo. «Un prete?»

«No, no, non è un prete. Quelli sono diversi. Baek è un sacerdote protestante. Di quelli che possono sposarsi. È diretto a Osaka, dove abita il fratello. Non mi ricordo di averlo conosciuto.» Continuò a masticare in silenzio e a sorseggiare dalla tazza.

Prima che Yangjin potesse intervenire, Jun riprese: «Quell'Hirohito-seki si è impadronito del nostro paese, ci ha rubato la terra, il riso e i pesci migliori e adesso si piglia anche i nostri giovani». Sospirò e prese un altro boccone di patata. «Be', io non li biasimo, i giovani che se ne vanno in Giappone. Qui non se ne fanno, di soldi. Per me è troppo tardi, ormai, ma se avessi un figlio...» e qui Jun si interruppe perché il pensiero di non essere padre lo rattristava «lo manderei alle Hawaii. Mia moglie ha un nipote in gamba che lavora là in una piantagione di zucchero. Un lavoro duro, ma almeno non dipende da questi bastardi qua. L'altro giorno sono andato al porto e quei figli d'un cane si sono azzardati a dirmi che non potevo...»

Yangjin lo fulminò con gli occhi per quel linguaggio. In una casa tanto piccola, le ragazze in cucina avrebbero sentito tutto, e anche Sunja, che adesso lavava il pavimento dell'alcova.

«Posso portarvi dell'altro orzo?» lo interruppe.

Jun sorrise e le porse la tazza vuota con entrambe le mani.

«Lo so che è colpa nostra, se ci siamo fatti rubare la terra, porca miseria» continuò. «Questi figli d'un cane di aristocratici ci hanno venduti al primo offerente. Nessuno di quei caproni di *yangban* ha tutti gli attributi al loro posto!»

Yangjin e Sunja erano sicure che le ragazze in cucina se

la stessero ridendo per la tirata del carbonaio, che si ripeteva identica ogni settimana.

«Io sarò anche un sempliciotto, però sono un lavoratore onesto, e non avrei mai permesso ai giapponesi di prendere il comando» proseguì l'uomo che, tirato fuori un fazzoletto candido dal giaccone annerito dalla polvere di carbone, si asciugò il naso colante. «Che bastardi. Sarà meglio che continui con le prossime consegne.»

La vedova gli chiese di aspettarla e andò in cucina. Poi, una volta sulla porta, gli porse un fagotto pieno di patate appena raccolte. Una scivolò dalla stoffa annodata e rotolò sul pavimento. Il carbonaio la recuperò e la infilò in una delle sue grandi tasche. «Mai perdere ciò che è prezioso.»

«Per vostra moglie» disse Yangjin. «Salutatemela.»

«Grazie.» Jun s'infilò in fretta e furia le scarpe e uscì.

Yangjin rimase sulla porta e lo seguì con lo sguardo, senza tornar dentro finché non lo vide varcare la soglia dell'abitazione vicina.

La casa le sembrò più vuota, senza il vano strepitare del carbonaio. Sunja era ancora carponi, impegnata a lavare il corridoio che collegava il soggiorno al resto della casa. La ragazza era soda quanto un ciocco di legno chiaro e molto simile alla madre nella corporatura, con mani forti e abili, braccia muscolose e gambe possenti. Aveva un fisico massiccio, adatto al duro lavoro e, per quanto poco aggraziata, era comunque di una bellezza particolare, più attraente che graziosa. In qualunque situazione, si faceva notare per l'energia e la vivacità. I pensionanti non cessavano mai di corteggiarla, ma nessuno aveva ancora avuto successo. I suoi occhi scuri brillavano come scintillanti sassi di fiume incastonati su una lucida superficie bianca e la sua risata era contagiosa. Adorata dal padre Hoonie, Sunja si era convinta già da bambina che il suo primo dovere fosse renderlo felice. Appena aveva impa-

rato a camminare, si era messa a seguirlo dappertutto come un fedele cagnolino e, anche se era molto legata alla madre, dopo la morte del padre, da ragazza allegra si era trasformata in una giovane donna pensierosa.

Nessuno dei fratelli Chung poteva permettersi di sposarsi ma, nel caso, sarebbe stato Gombo, il più grande, a prendere moglie per primo: aveva affermato in più occasioni che una ragazza come lei sarebbe stata una brava moglie per un uomo che volesse affermarsi nella vita. Ghiotto la ammirava, ma al massimo poteva pensare a lei come a una cognata più grande, anche se Sunja aveva solo sedici anni, come lui. Ma ormai niente di tutto questo aveva più importanza, perché Sunja aveva già perso ogni prospettiva. Era incinta, e il padre del bambino non poteva sposarla. Una settimana prima, la giovane lo aveva confessato alla madre, ma naturalmente nessun altro era a conoscenza della cosa.

«*Ajumoni! Ajumoni!*» gridò una delle domestiche dalla camera degli ospiti, e Yangjin corse da lei. Sunja lasciò cadere lo straccio e la seguì.

«C'è del sangue! Sul cuscino! E lui è fradicio di sudore!»

Bokhee, la maggiore delle due sorelle assunte da Yangjin, respirò a fondo per ritrovare la calma. Non era da lei alzare la voce e di certo non avrebbe mai voluto allarmare le altre, ma non sapendo se l'ospite fosse ancora vivo, era troppo timorosa per avvicinarlisi.

Sul momento nessuno fiatò, poi Yangjin ordinò alla cameriera di uscire dalla stanza e di aspettare accanto all'ingresso.

«Dev'essere tubercolosi» disse Sunja.

Yangjin annuì. L'aspetto del pensionante le ricordava quello di Hoonie nelle ultime settimane di vita.

«Chiama lo speciale» ordinò a Bokhee, ma poi cambiò idea. «Anzi, no, aspetta. Potrei aver bisogno di te.»

Isak giaceva addormentato sul cuscino, sudato e rosso

in viso, ignaro delle donne che lo fissavano. Dokhee, la ragazza più giovane, uscì dalla cucina e si lasciò sfuggire un grido, per poi essere subito zittita dalla sorella. Quando l'ospite era arrivato, la sera prima, il suo pallore cinereo era evidente, certo, ma alla luce del giorno il suo bel viso era grigio come l'acqua piovana che, torbida, si raccoglie in una giara. Nel punto in cui aveva tossito, il guanciale era macchiato da una pioggia di puntolini rossi.

«*Uh-muh...*³» borbottò Yangjin, impaurita e preoccupata. «Dobbiamo spostarlo immediatamente. Gli altri potrebbero ammalarsi. Dokhee-ya, sgombera il ripostiglio, presto. Sbrigati.» Yangjin intendeva sistemarlo nello stanzino in cui aveva dormito il marito quando si era ammalato, ma sarebbe stato molto più semplice se l'ospite fosse riuscito a raggiungere il retro della casa con le proprie gambe.

Yangjin stratonò un lembo della stuoia nel tentativo di svegliarlo.

«Pastore Baek, signore, signore!» lo chiamò scuotendolo per il braccio. «Signore!»

Finalmente Isak aprì gli occhi. Non ricordava più dove fosse. Nei suoi sogni, si era immaginato a casa, disteso a riposare vicino al meletto: gli alberi erano un trionfo di fiori bianchi. Appena tornò in sé, però, riconobbe la locandiera.

«Va tutto bene?»

«Avete la tubercolosi?» gli domandò Yangjin. Il pastore doveva per forza esserne al corrente.

Lui scosse la testa. «No, l'ho avuta due anni fa. Da allora sono sempre stato bene.» Isak si toccò la fronte e sentì il sudore lungo l'attaccatura dei capelli. Sollevò la testa e la avvertì pesante. «Ah, ho capito» replicò, vedendo le macchie rosse sul cuscino. «Mi dispiace moltissimo. Non sarei mai venuto qui sapendo di potervi nuocere in qual-

³ Esclamazione di sorpresa: «Mio Dio...».

che modo. È meglio che me ne vada. Non voglio mettervi in pericolo.» E chiuse gli occhi, sfinito. Isak era cagionevole fin dalla nascita, e la tubercolosi contratta di recente era stata solo una delle tante malattie di cui aveva sofferto. I genitori e il suo medico curante non volevano che partisse per Osaka; solo il fratello Yoseb era convinto che trasferirsi gli avrebbe giovato, perché a Osaka il clima era più mite che a Pyongyang, e perché sapeva che Isak non voleva essere trattato da invalido come gli era sempre successo.

«È meglio che me ne torni a casa» disse, con gli occhi ancora chiusi.

«Morirete sul treno. Anziché migliorare, peggiorerete. Riuscite a mettervi seduto?» gli chiese Yangjin.

Isak si tirò su e si appoggiò al muro freddo. Se durante il viaggio aveva avvertito la stanchezza, adesso si sentiva addosso il peso di un orso. Tirò il fiato e si girò a tossire verso la parete, cospargendola di macchie di sangue.

«Resterete qui finché non vi sarete rimesso» sentenziò Yangjin.

Madre e figlia si scambiarono un'occhiata. Loro non si erano ammalate, quando Hoonie aveva contratto la malattia, ma le ragazze – che allora non c'erano – e i pensionanti andavano in qualche modo preservati.

Yangjin guardò il viso dell'uomo. «Ce la fate a raggiungere la stanza sul retro con le vostre gambe? Dovremo separarvi dagli altri.»

Isak provò ad alzarsi, ma non ci riuscì. Yangjin annuì. Poi ordinò a Dokhee di andare a chiamare lo speciale e a Bokhee di tornare in cucina a preparare la cena per i pensionanti.

E infine fece sdraiare Isak sullo strapunto e lo trascinò lentamente verso il ripostiglio, proprio come aveva fatto con il marito tre anni prima.

«Non era mia intenzione nuocervi» farfugliò Isak.

Il giovane si maledisse in silenzio per aver desiderato

vedere il mondo oltre i confini del proprio paese d'origine e per aver mentito a se stesso, convincendosi di essere abbastanza in salute da raggiungere Osaka, quando in cuor suo sapeva che nessuno avrebbe potuto curarlo. Se avesse contagiato le persone con cui era entrato in contatto, sarebbe stato responsabile della loro morte. Se proprio doveva morire, si augurava di farlo in fretta per risparmiare vite innocenti.